

Per non cadere giù



**Valerio Pagano**

**PER NON CADERE GIÙ**

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2012  
**Valerio Pagano**  
Tutti i diritti riservati

*Ad Alessandra.  
Mia Vita, Mia Gioia, Mio Amore.*



*Se una persona non ha più sogni,  
non ha più alcuna ragione di vivere.  
Sognare è necessario,  
anche se nel sogno va intravista la realtà.  
Per me, è uno dei principi della vita.*

Ayrton Senna, leggenda della Formula Uno.

*L'amore è la Nostra Resistenza.*

Muse, Resistance

*I giorni indimenticabili della vita d'un uomo sono 5 o 6 in tutto.  
Gli altri, fanno solo volume.*

Leonardo Pieraccioni, *I Laureati*



## Bastaaaaa!!!!

Era di nuovo quell'urlo.

Riecheggiò nel cuore della notte, creando uno squarcio che ruppe il silenzio sulla città.

Dopo alcuni secondi, la notte si rimarginò, come cicatrizza una ferita sulla pelle, facendo di nuovo calare sulla città, il velo di silenzio.

Stefano Incani lo sentì benissimo, come gli capitava, da ormai molte notti.

Si trovava nel suo studiolo, illuminato dalla fioca luce della lampada sulla sua scrivania.

Quella luce artificiale, lo colpiva per metà del suo volto, lasciando l'altra metà, completamente al buio, oscurata.

Ormai quell'urlo lo sentiva spessissimo, non riuscendo a capire chi fosse che urlasse così e soprattutto, da dove provenisse.

Anche quella volta, si affacciò alla finestra del suo studio, non vedendo nessuno. Una cosa era certa: chiunque fosse, era molto vicino alla sua abitazione.

Ricordava benissimo, quando fu la prima volta che lo sentì: circa sei mesi prima, quando si trovava nel suo letto, cercando di dormire, cercando il sonno, che non c'è mai.

Quella notte, quando sembrava lì lì per cadere nel blackout più piacevole, quel grido, gli ruppe il dolce incantesimo.

Forse, me lo sono soltanto immaginato. – pensò quella notte, con gli occhi fuori dalle orbite e il cuore che correva all'impazzata per lo spavento.  
Ma subito, un altro grido, giunse a smentirlo.

Quella notte non chiuse occhio, domandandosi, cosa fosse stato e cosa fosse successo, per scatenare delle urla così spaventose e tormentate.

Dopo sei mesi, lentamente si abituò.

Ma la cosa che più lo sconcertava, era il fatto che nessun altro, oltre a lui, sembrasse sentire quelle urla.

Non sentì mai, qualche persona o condomino del suo palazzo, far riferimento alle terribili grida che scoppiavano nel corso della notte.

E, neanche lui, tirò mai fuori l'argomento con essi, arrivando anche a pensare che quelle grida, provenissero dall'interno di sé. Che tutto, fosse una creazione della sua fulgida immaginazione. Un'altra sua interpretazione, era quella di essere giunto ad un nuovo stato di insonnia.

Stefano Incani, era insonne da sempre.

Non ricordava più quando fosse stata l'ultima volta che mettendosi a letto, dormì per più di tre-quattro ore nella notte.

L'insonnia la vedeva come una specie di compagna di vita, che nel momento in cui lui si gettava sul letto per dormire, per chiudere gli occhi sulla giornata appena passata ed aspettare ad occhi chiusi quella nuova, si buttasse anche lei con lui, su quel letto, posizionandosi stesa, vicina, non permettendogli di dormire.

La notte in cui il nostro racconto parte, non era molto diversa dalle altre.

Incani non aveva sonno. Se ne stava seduto ancora vestito come era uscito quella sera, su un lettino che aveva posizionato nello studiolo dove lavorava per tutto il giorno o quasi, così da approfittare, alle prime avvisaglie del sonno, di quel "invitante" giaciglio.

Se ne stava così, con lo sguardo perso nel vuoto sul suo computer acceso, non sapendo che ore fossero, completamente ipnotizzato, dalla matrice del computer che continuava a lampeggiare.

Era come se lo invitasse a scrivere qualche cosa. Qualsiasi cosa.

Una specie di richiamo stile sirene di Ulisse. Ma su Incani, non avevano tutto questo potere, come su l'eroe di Omero.

Il portacenere sopra la sua scrivania, regalatogli dai suoi editori appena firmato il suo contratto, assomigliava più ad un cimitero di quelli americani, con le lapidi tutte disposte in una perfezione geometrica invidiabile, con le uniche differenze che al posto del prato inglese, ci fosse una distesa di ceneri, ed al posto delle lapidi i mozziconi andati. Quel portacenere era stracolmo di cicche. Stefano Incani, era un fumatore incallito della notte. Durante la giornata, gli capitava di fumare soltanto dopo i pasti. Era nella notte che fumava in modo molto esagerato. Tutta colpa del sonno che non arrivava e del nervosismo che sopraggiungeva. In qualche modo, doveva pur spegnerlo. E così fumava e fumava, per tutta la notte.

A volte, accendeva due sigarette. Una, se la infilava fra le labbra e se la fumava, l'altra, la lasciava sul bordo del portacenere facendola consumare a poco a poco, senza che lui la toccasse.

Trovava un enorme giovamento, vedere il fumo della sigaretta che ardeva da sola sul portacenere, salire, lentamente, verso il soffitto, creando delle forme indescrivibili e inimmaginabili, essendo ogni volta, diverse.

Incani continuava ad osservare il computer ed a pensare a quel grido.

Era così doloroso quell'urlo. Partiva come un rantolo e poi, sfociava in tutta la sua maestosità tenebrosa.

Incani sentiva che provenisse dal profondo di qualcuno. Dal profondo dell'anima.

Poi d'improvviso si alzò dal letto con un gesto repentino e chiuse la finestra. L'umidità della sera che stava entrando nella stanza, gli dava abbastanza fastidio.

Prima di chiudere i vetri, decise ancora una volta di guardare bene se ci fosse qualcuno per la strada, qualcuno che fosse riconducibile a quelle grida.

Niente, neanche quella volta.

Stefano Incani, viveva in un appartamento di un vecchio palazzo di P. che si trovava vicino un fiume.

Quando era notte, concentrandosi con l'udito, era possibile ascoltare il gorgoglio del fiume e dell'acqua che scorreva. Era come un mantra, una melodia continua che non lasciava scampo.

Inceni, l'ascoltò per un po', poi chiuse definitivamente le persiane per quella notte.

Tornando alla scrivania si stropicciò il viso, anche se non ce n'era bisogno: del sonno, nessuna traccia neanche quella notte.

Sedette davanti al computer, cercando di sforzarsi per farsi venire qualche brillante idea.

Aveva assolutamente bisogno di qualche idea. Non per forza dovevano essere incredibili e nuove del tutto, l'importante era che gliene venisse fuori qualcuna.

Vedendo che non succedesse ancora nulla e che la pagina del computer continuasse a rimanere vuota, prese il computer portatile dalla scrivania e lo portò con sé sul lettino e si mise a pensare alla serata appena trascorsa.

Non era stata una serata memorabile per Inceni quella: aveva girato per la città alla ricerca di un ristorante per mangiare qualcosa, anche se non aveva tutta questa fame. Giusto per ammazzare un po' il tempo.

Quando capì che mangiare, non fosse una delle sue priorità, almeno per quella sera, decise di optare per altri luoghi.

Entrare in un ristorante sarebbe stato anche uno spreco di soldi, ordinando e non toccando minimamente il piatto che avrebbe scelto sul lucido menù che il cameriere dallo sguardo severo gli avrebbe portato al suo tavolino. Tavolino che sicuramente sarebbe stato ben isolato dal resto della sala. Non importava se questo si trovasse anche vicino ai bagni o alle cucine, basta che si trovasse ad una debita distanza dal resto degli altri tavoli del ristorante.

Inceni, odiava farsi vedere mentre mangiava. Si sentiva, osservato. E questo gli dava un tremendo fastidio. Anche se le persone non lo notavano minimamente.

Se poco poco, alzando gli occhi sugli altri della sala, avesse trovato qualcuno che lo stesse osservando, e tra questi era incluso anche il personale della sala, avrebbe smesso all'istante